



Rileggere gli archetipi: la dismisura di Ugolino. 2

Il personaggio che Dante vede in *Inf.* XXXII, 125 appare subito collocato nel segno di una dismisura tragica, che pare accordarsi soltanto con gli eccessi del teatro di Seneca:

io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo all'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si *manduca*,
così 'l sovran li denti all'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca.
(*Inf.* XXXII 125-129)

Il dannato che sovrasta la sua vittima – identificato poco dopo in XXXIII, 13 come il conte Ugolino della Gherardesca – appare infatti coinvolto in una particolare attività di masticazione; e questa singolarità ne accresce il dolore, oltre l'ambito della pena già prevista per i traditori, conficcati nel lago ghiacciato. La prima similitudine: *come il pan per fame si manduca* predispone il lettore all'idea del cibo dal quale si ricava il primo e fondamentale nutrimento; e associa al pane e alla fame – un bisogno primario e l'elemento che la soddisfa e la sazia – un verbo latino biblico e classico (*manducare*), subito dopo sostituito, nella prima domanda posta da Dante, con il più familiare *mangiare*:

«O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu *ti mangi*.
(*Inf.* XXXII 133-34)

Con ciò il dannato Ugolino è introdotto in un campo semantico di grande spessore, che anticipa tutti i temi poi trattati: la fame come segno di costrizione e condizione di una pena insopportabile, quando Ugolino è obbligato a ripensare ossessivamente le circostanze della fine dei figli; la fame come stimolo per una suprema e vitale attività masticatoria, quando i figli si apprestano a nutrire il padre, prolungandone l'esistenza; mentre all'idea del pane, che evangelicamente sfama, donando la vita, si accompagna l'audace richiamo all'Ultima cena cristiana, nel capovolgimento infernale in cui i figli si fanno

carne del padre:

«Padre, assai ci fia men doglia
se tu *mangi di noi*: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia»
(*Inf.* XXXIII 61-63)

Finalmente il complesso sistema si risolve, concludendosi nella visione dei traditori masticati da Belzebù:

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla
(*Inf.* XXXIV 55-56)

Il richiamo al bisogno vitale della nutrizione conferma l'impressione che Dante, in fondo al regno delle Madri, circondato dalle ombre di tutto il passato pagano e cristiano, si accinga ad aprire l'archivio più terribile dei grandi temi tragici; quindi, aggirandosi fra i miti, suggeriti dalle Muse, osi scegliere, nell'inventario tormentato e quasi inaffrontabile, il tema estremo, l'interdetto alla consumazione da parte dell'uomo della sua stessa carne. Questa materia di singolare rilievo antropologico è delegata a rappresentare, con l'estrema visione di Belzebù che mangia i traditori politici, l'ordine inverso del Male; e a ricordare che l'ordine è violato e superato soltanto dal mistero fondante della cultura cristiana, la consumazione della carne e del sangue di Dio, sfiorato dai figli di Ugolino e annunciato da Cristo stesso:

«Prendete e mangiate».

Oltre la percezione dello sdegno, – *non altrimenti* – evocato in un paragone con la *Tebaide* di Stazio (vv. 130-32):

non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Melanippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose,

il lettore è già stato fornito degli elementi – *come per fame il pane* – che lo instradano al paragone con vicende collegate ai grandi supplizi della fame. Poiché il digiuno vincerà Ugolino, costretto a morire dopo i suoi figli, l'orrendo supplizio, aggravato dal sospetto della indotta e coatta tecnofagia, si chiude sul gesto eterno del contrappasso subito dall'arcivescovo Ruggieri, causa prima del misfatto. Quindi tra l'imbevibile acqua ghiacciata e il cibo improprio – il capo del vescovo, addentato come una pagnotta – sembra balenare anche il ricordo della più celebre tortura indotta dalla necessità primaria della nutrizione e consegnata, nell'antichità, al mito di Tantalò condannato in fondo al Tartaro; nella posizione ora rinnovata da Ugolino.

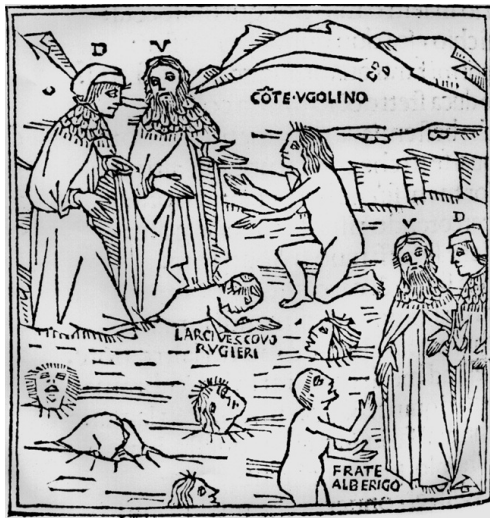
Così si impone il ricupero delle vestigia classiche abilmente disseminate in una sezione aperta dalle Muse alleate e protettrici di Anfione; ed è necessario riconsiderare i momenti di una saga familiare e cittadina e soprattutto i rapporti domestici di Anfione, costruttore delle mura di Tebe, che fu appunto genero di Tantalò, avendone sposato la figlia Niobe. E si rinforza il sospetto che la tensione stilistica, sottolineata dall'appello all'*asperitas* e alla relativa difficoltà di dire l'argomento in lingua volgare, siano determinate dalla volontà di riscrivere un famoso mito classico, riproponendo ai Pisani uccisori di Ugolino una storia della casa di Tantalò, già narrata in latino.

Occorre dunque ripercorrere la genealogia del re Tantalò, signore di Corinto (secondo Servio, in *Aen.* VI, 603) o della Grecia tutta (secondo Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, I, VI), padre di Pelope e di Niobe, moglie di Anfione. La ramificazione del ceppo familiare

era conosciuta attraverso Ovidio, *Metamorfosi* VI, 172-79, quando Niobe orgogliosa proclama la propria genealogia sfidando Latona, madre di Apollo:

Mihi Tantalus auctor,
cui licuit soli superiorum tangere mensas;
Pleiadum soror est genetrix mea; maximus Atlas
Est avus, aetherium qui fert cervicibus axem;
Iuppiter alter avus: socero quoque glorior illo.
Me gentes metuunt Phrygiae, me regia Cadmi
Sub domina est, fidibusque mei commissa mariti
Moenia cum populis a meque viroque reguntur.
«Io sono figlia di Tantalò, l'unico al quale sia stato concesso di sedere a mensa con gli dei. Mia madre è sorella delle Pleiadi; il grandissimo Atlante, che regge sul collo l'asse del cielo, è mio nonno. L'altro mio nonno è Giove, che anche mi vanto di avere come suocero. Mi temono le genti della Frigia, sono signora della reggia di Cadmo e le mura sorte al suono della cetra di mio marito sono governate, con il popolo che le abita, da me e da mio marito».

Tantalò, che solo poteva sedere alle mense divine, generò Pelope, segnato da una spalla d'avorio in sostituzione di quella che una dea aveva inconsciamente mangiato, quando il padre lo aveva squartato per darlo in pasto agli dei; e Pelope ebbe, da Ippodamia,



Inferno, XXXIII.
Xilografia
da un'edizione della
Divina Commedia
del 1491. Bergamo,
Biblioteca A. Mai.

i due fratelli maledetti Tieste e Atreo.

La vicenda dell'omero, evocata in Ovidio *Metam.* VI 403-411, narrata da Servio, *in Aen.* VI 603, era ben familiare alla cultura volgare se fu trattata in un volgarizzamento in lingua d'oïl da Chrétien de Troyes:

Cil qui fist d'Erec et d'Enide,
et les comandemenz d'Ovide
et l'art d'amors en romanz mist,
et le mors de l'espaule fist

Infine, ancora Ovidio ricorda la pena alla quale Tantalò fu condannato, nella «Sedes Scelerata» del Tartaro (*Metam.* IV 458-59):

tibi, Tantale, nullae
deprenduntur aquae, quaeque inminet, effugit arbor
«Tu, Tantalò, non riesci mai ad afferrare l'acqua e i frutti,

che pendono sopra di te, sempre ti sfuggono»
vigilata dalla Fame, la più crudele delle Furie: «Furiarum maxima, id est saevissima, hoc est Fames» (Servio, *in Aen.* VI 605).



Il significato sotteso alla storia di Anfione e alla costruzione delle mura di una città è ben approfondito dai commenti medioevali ad Ovidio, quando razionalizzano il ruolo del genero di Tantalò e il senso del passo di *Metam.* VI, 176: «Fidibusque mei commissa mariti», spiegando che «Cadmo fondò Tebe. Anfione la ingrandì e si dice che quasi avrebbe mosso con la sua poesia i sassi per erigere le mura; in verità Anfione non fu altro che un sapiente, che dirozzò i suoi compagni insegnando loro a costruire una comunità cittadina. La città è infatti una assemblea di uomini che si riuniscono per vivere secondo leggi e statuti»

La definizione di comunità cittadina come *collectio ad iure vivendum*, il senso profondo delle leggi che devono regolare i conflitti, assicurando lo svolgimento della vita civile, l'idea della città che supera la barbarie attraverso gli ordinamenti di giustizia rappresentano un modello che rinforza e spiega l'ira di Dante contro le comunità che non sanno vivere secondo giustizia, utilizzando le proprie strutture per compiere estremi misfatti. Proprio la fondazione delle mura, momento vitale e creativo, può essere l'origine di un destino che si trasferisce fino ai tempi recenti: a Firenze come a Padova e a Pisa, che costruirono i miti cittadini rinforzandoli con la narrazione leggendaria delle loro fondazioni volute da eroi del mito (Marte, Antenore, Pelope).

Le Muse di Anfione sono dunque delegate a spalancare al lettore le profondità di una favola che Dante può riproporre soltanto nel fondo dell'universo: dove, nella tradizione classica, Tantalò era stato condannato al supplizio eterno dell'assenza di cibo per aver cercato di far violare anche agli dei il divieto al cibo umano, squartando et imbandendo per loro suo figlio Pelope, nel superbo orgoglio di tentarne l'onniscienza.

Possiamo dunque dipanare i fili del mito che coinvolge tutti i Tantalidi, applicando una idea espressa dai commentatori medioevali delle *Metamorfosi* che, con acuto giudizio critico, ammettevano l'importanza della narrazione di una favola e la necessità di riconoscerne le strutture profonde per offrirle ai nuovi imitatori.

La maledizione di Tantalò sconvolse tutti i discendenti, fino alla terza generazione e alla catastrofe finale: rappresentata dalla vicenda di Tieste ed Atreo, dove la vendetta del fratello, abbattutasi sull'altro fratello e sui suoi figli divorati, costituisce, con l'estinzione della dinastia, il nucleo emotivo della tragedia di Seneca.

Sarà dunque necessario procedere ad un confronto, senza limitarsi a raccogliere possibili echi formali, sempre poco affidabili quando si paragonino opere scritte in lingue diverse, talora liberamente tradotte; dovremo invece procedere nel controllo delle strutture significative, tali da costringere a riflettere su coincidenze rilevanti e sostanziali fra l'episodio di Ugolino della Gherardesca e il Tieste di Seneca, soprattutto iniziando dalla geografia per ricordare come, nell'*Inferno* dantesco, il conte traditore e tradito sia stato scelto per occupare la stessa posizione assegnata dagli antichi a Tantalò, in fondo all'Ade, nella palude formata dai fiumi infernali (*continua*).